

## Processi per pratiche magiche a Gallipoli tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento

*Federico Natali*

Prima di illustrare il contenuto del mio saggio permettetemi un breve *Incipit*, che penso confermerà in Voi la certezza che anche eventi storici, forse di minore importanza, se portati alla luce, possono servire a tenere in vita e rinvigorire la nostra memoria storica.

Non ricordo che a scuola, alle elementari o alle medie, qualcuno dei miei pur bravi maestri o professori mi abbia raccontato della storia di Gallipoli. E non ricordo di essere mai andato in visita scolastica ai bastioni, alle mura che circondano la nostra città-isola, alla Fontana antica, al fossato del castello, al porto, nella località Porta-terra, nelle numerose chiese gallipoline o a visitare i resti delle chiesette basiliane di San Mauro, San Salvatore. Certo da ragazzo come tanti altri coetanei ho respirato inconsciamente storia gallipolina quando nel centro storico scorrazzavo lungo le mura che cingevano la città e mi soffermavo estasiato di fronte ai bastioni e alle mura mutilate, al Rivellino, semidistrutto internamente, e al Castello, chiuso quest'ultimo al pubblico perché deturpato e abbandonato; e quando entravo nelle meravigliose chiese ed oratori gallipolini. Ma non trovo nessuno che mi spiegasse la storia di quelle architetture militare, religiose, e dei meravigliosi diupinti.

Non mi risulta poi che la storia patria, sia stata mai inclusa come materia in ogni ordine di scuola del luogo. Così a Gallipoli per moltissimi gallipolini “**la memoria storica**” è stata ed è diciamo labile, pericolosamente labile, incredibilmente labile.

Per sfortuna, poi, la memoria storica è stata labile e continua ad esserlo anche per quei tantissimi gallipolini che, preposti negli anni ad amministrare la cosa pubblica cittadina, della memoria storica di Gallipoli non si sono occupati per niente quando non hanno, invece, imperdonabilmente, contribuito, *in primis*, alla sua soppressione e per capire di cosa si sta parlando, non è certo necessario richiamare anche qui le lunghissima lista di abbandoni dei beni librari ed archivistici, e degli abbattimenti di strutture e monumenti antichi.

Nella nostra città, complice in molti casi l'ignoranza e in molti altri casi la malafede, lo sport preferito di chi ha esercitato il potere decisionale, durante gli anni, è stato quello di trascurare, del cancellare o abbattere. Non si deve continuare a trascurare e cancellare ogni elemento piccolo o grande che rimanda al passato prossimo o remoto.

Sono anche i fatti quotidiani che ci portano allo sconforto e all'allarme poiché si continua da parte dell'Amministrazione comunale a non produrre cultura in proprio e ad organizzare o ad offrire il patrocinio della Città ad eventi suggeriti o sollecitati da fuori, caratterizzati dall'estemporaneità che poco hanno a che fare con i riti della memoria che danno senso ed identità ad una comunità.

E' ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra città. Non è mancato nel tempo e non manca nemmeno oggi qualche bravo ed autorevole concittadino che in più occasioni ha, a questo proposito, sollecitato, segnalato, denunciato, protestato; ma purtroppo non è stato e non è ascoltato.

Una città vive nella storia quando è capace di pensare se stessa nel tempo, ad esprimere una volontà di avvenire; quando è capace di guardare indietro alle sue origini, alle sue glorie per trarre da esse la forza, lo stimolo ed l'incitamento per il suo operare futuro. Un popolo che ignora il proprio passato non capirà nulla del proprio presente. A tal proposito Cesare Teofilato, storico di Francavilla Fontana (1881-1961), di madre gallipolina (Luisa Marzo sorella del poeta dialettale Giuseppe Marzo (Pipino) così si esprimeva in un suo aforisma:

*Io ti dico che se ne le tue vene  
non circola l'eredità dei millenni,  
che se nel tuo cuore non canta  
Il poema de le lontane memorie,  
tu non sei un uomo,  
non rappresenti un popolo,  
né puoi vantarti d'essere membro  
d'una nobile città.*

Nell'Archivio della Diocesi di Gallipoli, nel Fondo Processi Penali, ho rintracciato alcuni documenti riguardanti processi ecclesiastici celebrati, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, dal *Tribunale di fede locale*, che era il tribunale ecclesiastico che inquisiva coloro che si erano macchiati del reato di magia, di superstizione, di divinazione, di bestemmie, e procedeva, poi, con fermezza a cacciare dalla "*societas fidelium*" i colpevoli. Ho scoperto, esaminando la numerazione a tergo dei documenti presentii che molti di essi,

durante gli anni, sono spariti ad opera di personaggi interessati. Sono stati inutili gli appelli dei vescovi per la loro restituzione.

Prima di dare uno sguardo ai cinque processi da me rintracciati e descritti, i cui particolari potrete conoscere leggendo il mio saggio, che ho estratto dalla collettanea "*Ne quid nimis*" (Niente di eccessivo) in onore e in memoria dello storico salentino Giovanni Cosi, deceduto recentemente, è necessario definire il significato di magia e di stregoneria e illustrarne brevemente il percorso storico.

La magia è considerata la principale fonte di offesa e difesa per l'uomo primitivo. Essa permette non solo di provocare il male ma anche di allontanarlo, di evitarlo, di scoprirne le cause e di dominarlo.

Ogni civiltà, popolo e religione, ha avuto la sua buona dose di maghi, stregoni, sciamani e streghe, che dotati di presunti poteri soprannaturali, hanno fatto per secoli da tramite tra l'invisibile e il visibile, tra il conscio e l'inconscio.

Una prima distinzione che viene generalmente fatta è quella tra magia bianca e magia nera, a seconda che i fini dell'operatore siano benefici o malvagi.

Con il termine stregoneria si possono intendere due tipi di attività: la pratica della magia nera e la pratica della magia bianca. La prima attua malefici: recitare incantesimi per provocare malattie, bruciare sostanze magiche per causare la caduta della grandine e quindi la distruzione dei raccolti, causare la morte di qualcuno trafiggendo pupazzi o bambole di cera. La seconda consiste in atti divinatori per predire il futuro o ritrovare oggetti smarriti o in pratiche magiche di guarigione.

L'origine della stregoneria è molto antica. Le presunte streghe appartenevano per lo più alle classi sociali inferiori ed erano di solito vedove, levatrici ed *herbarie*. Soltanto una piccola minoranza di loro poteva essere realmente annoverata tra i veri e propri criminali. Veniva considerata "strega" anche chi possedeva gatti neri, aveva i capelli rossi o un neo nell'iride dell'occhio, il cosiddetto "segno del diavolo".

Con il termine "caccia alle streghe" si indica la ricerca e la persecuzione di donne sospettate di compiere sortilegi, malefici, fatture, o di intrattenere rapporti con forze oscure ed infernali dalle quali ricevere i poteri per danneggiare l'uomo. Molte "streghe" vennero torturate e bruciate vive, con le motivazioni ufficiali più varie, ma spesso in base a delazioni anonime, mosse anche da futili ragioni.

La storia della magia e della stregoneria è lunga e densa di avvenimenti.

Nella tarda antichità tecniche di carattere magico sono largamente presenti nelle varie religioni ufficiali.

Tra i popoli antichi, Indiani, Babilonesi, Assiri, Egizi e persino Ebrei e Greci, la magia era strettamente connessa alla religione.

I popoli dell'Italia antica avevano rituali magici abbastanza semplici, fatti per il benessere del popolo, per ottenere buoni raccolti, far vivere a lungo in pace e prosperità i regnanti ed i loro sudditi. Molto esperti in magia e stregoneria erano gli Etruschi, i Marsi, i Sabini, i Peligni.

La cultura magica romana sorse da contatti con altre culture: prima con quella etrusca e greca, poi con quella mediorientale. Di riti magici a Roma scrivono gli scrittori ed i poeti: tra essi Cicerone, Virgilio, Orazio, Livio, Ovidio, Seneca, Petronio, Plinio il vecchio, Tacito, Apuleio.

Nei primi secoli del cristianesimo la magia dalla Chiesa veniva considerata sempre più come errore, illusione o impostura.

La prima vera e propria ossessione della stregoneria si manifestò tra il II e il IV secolo dopo Cristo, quando la Chiesa condannò naturalmente la stregoneria, seguendo l'esempio della Bibbia.

Nell'Alto Medioevo la credenza nella stregoneria era già diffusa in tutta Europa; nonostante le leggi la proibissero, i casi di repressione severa furono comunque piuttosto rari fino al XII secolo.

Fu nella seconda metà del secolo XIII che gli inquisitori tornarono ad occuparsi più assiduamente di stregoneria, quando si cominciò a considerare la stregoneria come opera del diavolo e si diffuse la credenza nel "sabba": riunione periodica di streghe e stregoni caratterizzata da riti orgiastici, omicidi rituali e atti d'adorazione di Satana. Il "sabba", l'incontro notturno in cui le streghe bestemmiavano, insultavano gli oggetti sacri e avevano rapporti sessuali con il demonio, è la manifestazione di questo patto scellerato.

Però fino a quasi tutto il XV secolo mai una vera e propria "caccia alle streghe" fu organizzata metodicamente sul piano istituzionale: essa ebbe carattere episodico. Il vero fenomeno della caccia alle streghe ebbe inizio in Europa a partire dal 1450 e vide protagoniste molte donne accusate o di praticare magia nera (*maleficium*) o di intrattenere rapporti sessuali con il Diavolo.

Il 5 dicembre 1484, un papa, Innocenzo VIII, promulgò la bolla papale *Summis desiderantes affectibus* (Desiderando con supremo ardore), che autorizzava a procedere formalmente contro la stregoneria, e dava incarico all'ordine dei Domenicani di occuparsi dello svolgimento delle indagini e dell'effettiva conclusione dei processi.

La bolla fu scritta in risposta alla richiesta dei frati domenicani Heinrich "Institor" Krämer e Jacob Sprenger. Questi ultimi usarono la bolla *Summis desiderantes* come prefazione del *Malleus Maleficarum* (Il martello delle streghe), una sorta di manuale del perfetto inquisitore su come arginare l'eresia e contrastare l'opera del demonio, che ebbe notevole diffusione.

La caccia alle streghe divenne frenetica dopo la pubblicazione del *Malleus Maleficarum* (1486): esso forniva gli strumenti per riconoscere le streghe.

Nella seconda metà del Cinquecento, il Sant'Uffizio allargò sempre più il proprio campo di intervento verso la stregoneria, la superstizione, le bestemmie, gli abusi dei sacramenti.

E' dopo la Riforma protestante, a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento che si ebbe la caccia alle streghe vera e propria. Le persecuzioni si diffusero in tutto il continente europeo e a venire condannate erano soprattutto le donne accusate o di praticare magia nera (*maleficium*) o di intrattenere rapporti sessuali con il diavolo. Fino al 1672 risuonò l'eco di incredibili processi alla stregoneria.

Contro le cosiddette *streghe*, o *maliarde*, addirittura allucinante fu l'accanimento del cardinale Carlo Borromeo: egli le faceva incenerire singolarmente o a gruppi

. L'accanimento giudiziario contro le streghe finalmente si spense verso la metà del Settecento. Fu l'Illuminismo che provvide a rimuovere l'alone di mistero attorno al mondo della magia. Esso considerava il fenomeno una credenza fantastica, opera di cervelli pazzi e teste strambe. Dopo la Rivoluzione francese, le indemoniate andarono scomparendo, per riapparire di quando in quando, ma senza più provocare reazioni isteriche.

A partire dal Novecento e fino ai giorni nostri si è registrata la nascita di diverse congregazioni di seguaci della stregoneria. Diffuse per lo più nei paesi anglosassoni, le principali sono quelle che si identificano coi movimenti del Neopaganesimo e della *Wicca* (Religione della natura e difesa della vita) che si propongono come autentiche religioni alternative, rinnegando qualsiasi riferimento diabolico e prendendo la debita distanza da fatti di cronaca deprecabili quali le messe nere e i sacrifici messianici.

Ma quante furono le streghe mandate a rogo?

Le ipotesi minime parlano di circa 110.000 processi e 60.000 esecuzioni, mentre a risultati notevolmente inferiori si collocano pochi autori.

Prima di illustrare brevemente ciò che si verificò a Gallipoli tra la fine del '500 e i primi del '600 è bene aprire una parentesi e dare uno sguardo alla situazione della nostra Città In quel tempo.

L'Università di Gallipoli (Nell'Italia meridionale il termine *universitas*, dal secolo XII in poi, designava la comunità cittadina che viveva in un'unità territoriale delimitata da una cerchia di mura, col suo *tenimentum (territorium, pertinentiae)* fuori le mura e che era fornita di una sede episcopale) non soggiacque mai alla servitù di feudatari, ma fu sempre città demaniale, dipendente soltanto e direttamente dal Sovrano. Era un altissimo privilegio concesso a poche città del Regno di Napoli dalle Dinastie che si alternarono sul trono di Napoli (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli).

Questo altissimo privilegio, concesso a Gallipoli nella seconda metà del secolo XII da Ruggero II il Normanno, re di Sicilia e duca di Puglia, fu gelosamente custodito e tenacemente rivendicato dai cittadini gallipolini per il corso di sette secoli, fino all'abolizione del feudalesimo dal re Giuseppe Napoleone, nell'agosto 1807. Esso è attestato dai vari diplomi regi presenti nel famoso *Libro Rosso di Gallipoli*. Questo Libro racchiude tutti i privilegi, grazie e concessioni dei Re all'Università di Gallipoli.

Il Regno di Napoli fu conquistato nei primi del 500 dagli spagnoli del re Carlo V. Per tutto il periodo di occupazione spagnola, che va dai primi del 1500 al 1734, quando fu conquistato dal re Carlo di Borbone, il Regno fu governato da vicerè spagnoli, dovendo i re (Carlo V, Filippo II, Filippo II, Filippo IV) risiedere in Spagna. Alla fine del Cinquecento a Napoli governava il Vicerè spagnolo Enrique de Guzman Conte di Olivares.

Nel 1500 la Città di Gallipoli era amministrata da un Parlamento detto anche Corpo dell'Università o Consiglio Generale, composto di 80 gentiluomini, aristocratici o sedicenti tali, che eleggeva il Sindaco, che durava in carica un anno.

Un organo più ristretto, incaricato dell'ordinaria amministrazione della città, era il *Reggimento civico*, i cui membri erano emanazione del Parlamento ed il cui numero era di 22 persone. Perché il Parlamento ed il Reggimento si potessero convocare era sempre necessaria l'autorizzazione del Capitano, che alcuni anni dopo fu detto Governatore, che erano la *longa manus* dei vicerè spagnoli nella città: quest'ultimo amministrava la giustizia in nome del re. Sia il Parlamento sia il Reggimento si convocavano per voce del banditore

o al suono della campanone della Chiesa di S. Agata nel Palazzo del Governatore (la ex Pretura in via de Pace).

Il Reggimento quasi sempre era l'organo deliberante ordinario della città. Il Reggimento in genere aveva la delega della nomina delle più importanti magistrature cittadine ad eccezione dell'elezione del Sindaco che era di competenza del Parlamento.

Ai bisogni ordinari e continui della collettività provvedeva di solito, oltre al Sindaco, un organo stabile, composto di un numero molto ristretto di cittadini detti *Eletti*.

Numerosi erano i privilegi di cui godeva il Sindaco.

- a) nel periodo che si sta descrivendo durava in carica un anno;
- b) conservava le chiavi della città;
- c) faceva le veci del Governatore quando quest'ultimo era assente dalla città;
- d) aveva giurisdizione sui bastioni della città e ne custodiva le munizioni e le artiglierie ed era il capo supremo dell'esercito in tempo di guerra;
- e) durante i riti sacri, nel Duomo di S. Agata, sedeva sotto il baldacchino, su di una poltrona dorata affianco al Governatore e al Castellano e riceveva la pace e l'incenso;
- f) poteva aggiungere al titolo di Sindaco la qualifica di Generale, e far dipingere, nella grande sala delle riunioni del Palazzo del Governatore, lo stemma di famiglia;
- g) custodiva una delle tre chiavi dell'arca dorata ove erano custodite le reliquie di S. Fausto e di S. Agata, protettori della città;
- h) a Lui, durante il suo mandato spettavano le lingue di tutti i buoi, vacche e vitelli che si macellavano nella città e il saggio della prima pesca della tonnara municipale;
- i) percepiva, per la durata dell'intero mandato, un congruo assegno ed usufruiva di un domestico a spese dell'Università;
- l) uno dei principali doveri del Sindaco, era la così detta *Annona del grano*, (compera di grano) da farsi tutta a suo rischio e pericolo, per garantire i cittadini dalla penuria e dalla fame, specie durante gli assedi e le carestie.

Tutte le famiglie, anche le più povere, erano soggette al fisco. Il *focatico* era la imposta diretta personale riscossa per ogni nucleo familiare detto *focus*. Ogni *focus* era composto di 4 o 5 persone. Alla fine del 1500 i fuochi erano 1.300 circa (1300x5=6500 abitanti circa).

La numerazione dei fuochi era un censimento condotto spesso casa per casa da appositi funzionari, detti *numeratori*.

Tra gli impegni primari della Chiesa Cattolica, dopo il Concilio di Trento (siamo nel 1563) si segnala la necessità di liberare il Cristianesimo dai residui di una mentalità religiosa sostanzialmente pagana, intrisa di magia e superstizione, per restituire al messaggio evangelico la primitiva purezza.

Gallipoli, porta d'Oriente fortemente ellenizzata e contraddistinta, a pari di altre aree del Salento, dalla lunga permanenza del rito greco, (l'ultima messa con rito greco-bizantino fu celebrata nella cattedrale di S. Agata il 10 gennaio 1513 dall'arcipresbitero Francesco Camaldari in occasione della morte della madre), risentiva in particolar modo di una religiosità con accentuazioni magiche e superstiziose tipiche di quella cultura.

Ai vescovi inviati da Filippo II, re di Spagna e del Regno di Napoli, nella nostra città era stato affidato il compito di svecchiare mentalità, riti e istituzioni ecclesiastiche, di svellere le pratiche magiche e la superstizione.

A Gallipoli, tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, si celebrarono dal *Tribunale di fede locale* dei processi per estirpare le pratiche magiche e la stregoneria. Protagonista principale fu il vescovo Vincenzo Capece che giunse a Gallipoli il 14 febbraio 1596, mentre era sindaco Liborio Zacheo.

Egli era un personaggio che, da buon monaco teatino, aveva grande familiarità con le attrezzature repressive della Controriforma, capacità, queste, che aveva affinato durante la sua lunga permanenza nella diocesi milanese, retta dall'arcivescovo Carlo Borromeo che "si era distinto per la strenua battaglia contro la superstizione, la magia e la stregoneria mandando al rogo numerose donne". Nei riguardi del Borromeo, che nonostante la sua crudeltà fu fatto santo, il Capece dimostrò grande devozione facendo dipingere un quadro al nostro Giandomenico Catalano nel quale lo si vede inginocchiato davanti al Santo ad impetrare protezione su Gallipoli.

Il Vescovo sentiva impellente il dovere a procedere con fermezza a cacciare dalla "*societas fidelium*" i colpevoli di magia, di superstizione, di divinazione, di bestemmie: l'estirpazione di queste costituirà l'impegno maggiore del Capece sin dai primi giorni del suo arrivo. con l'aiuto di alcuni monaci francescani e domenicani, e del canonico Giovan Battista Dionisio.

Durante il mandato episcopale del Capece numerosissimi furono anche i processi penali contro chierici della diocesi che si erano macchiati dei più svariati crimini. Le visite pastorali del tempo ci mettono al corrente del cattivo comportamento di molti chierici, che né i numerosi decreti vescovili né gli editti sinodali riuscirono a correggerne le mancanze

Sarà agli inizi del nuovo secolo, però, che il vescovo Capece diede il via a veri e propri processi contro le "magàre" presenti ed operanti da lungo tempo nella diocesi.

Nei primi giorni della Quaresima del 1600, sulla porta della cattedrale di S. Agata apparve affisso un suo editto con il quale comandava ai fedeli di riferire alla Curia “chi faccia sortilegii, incanti, maleficii, stregarie, con abusione e vilipendio de’ sacramenti, ovvero con culto et adorazione de’ demonii, o veramente habbia libri che trattano cose tali”.

Il Vescovo, dopo la pubblicazione del suo editto, ordinò agli ecclesiastici di leggerlo nelle chiese della diocesi tutte le domeniche della Quaresima e dell’Avvento, durante la messa, ai fedeli che dovevano insistentemente essere esortati a confessarsi e a denunciare coloro che deviavano dalla fede ortodossa.

Egli poneva grande fiducia nei confessori, specie se appartenenti al clero regolare, specie domenicani e francescani, ai quali aveva dato precise e rigide disposizioni.

L’autorità religiosa aveva sapientemente teso la rete in attesa dei pesci e questi ultimi non tardarono ad entrare.

Vediamo brevemente i 5 processi:

1) Nel mese di marzo del 1596, appena giunto nella sua sede vescovile, diede inizio, presso il *Tribunale di fede locale*, al processo contro Giovanni Geronimo Venneri accusato di “commettere molte, e diverse *magarie, fattocchierie, et incantationi* à diverse persone così in essa Città di Gallipoli, come in altri luoghi”. Il documento è mutilo e non sappiamo le pene alle quali fu condannato il Venneri.

2) La mattina del 28 marzo del 1600, martedì santo, presso il vicario generale della diocesi, canonico Giovan Battista Dionisio, si presentò suor Maria, una giovane di ventidue anni, “bizzoca” cappuccina, figlia dell’artigiano Troiano Demetrio che, forse incoraggiata da un confessore cappuccino, per “discarico di [sua] coscienza”, rivelò alcuni fatti di sua conoscenza.

Maria raccontò come un giovane di nome Filippo Boeli per sposare la sorella Lucrezia pretendeva una sostanziosa dote e come ella, poiché le condizioni economiche di suo padre di nome Troiano non lo permettevano, desiderando che il matrimonio potesse comunque celebrarsi, si fosse rivolta ad un’amica, Antonia de Supersano, di anni trentasei, esperta in sortilegi ed “*incanti ad amorem*”, appresi dalla più nota meretrice e *magàra*, Camilla Nanni. Rivelò, inoltre, che era intervenuta un’altra fattucchiera, Agata dello Scalfone, e che, insieme, le due *magàre* le avevano consegnato degli ingredienti da far ingerire a Filippo e a Durante, suo padre, e le avrebbero anche suggerito alcuni carmi da recitare e certe pratiche magiche (due stringhe da mettere addosso al giovane Filippo e

alcune candele da accendere in chiesa), che se messe in atto avrebbero costretto il giovane a sposare Lucrezia.

Il processo si chiuse dopo alcune settimane. Solo penitenze ad Antonia da Supersano, che si era pentita ed aveva chiesto perdono. Esilio e penitenze per Camilla Nanni ed Agata dello Scalfone perché accusate di reati più gravi.

3) Un altro processo presso il *Tribunale della fede* riguarderà due soldati spagnoli (Diego Morales e Matteo De Miliesis) della Compagnia di Vasco d'Acugna, di presidio a Gallipoli. I due soldati si erano macchiati "di gravissimo vilipendio della dignità vescovile"; ma furono condannati solo a penitenze poiché avevano abiurato, si erano pentiti ed avevano chiesto perdono al Capece.

4) Fu, però, nel gennaio del 1620, pochi mesi prima della morte del vescovo, avvenuta nel dicembre dello stesso anno, che "il delitto di eresia si delineò chiaramente agli occhi dei magistrati ecclesiastici. Esso fu perpetrato nei riguardi di una nobile famiglia gallipolina di origine spagnola: i d'Acugna.

La sera del 21 gennaio 1620 morì Vasco d'Acugna, un bimbo di sei mesi, figlio della nobildonna Elisabetta Venneri e di Giuseppe Vasques d'Acugna, che abitavano nel Palazzo D'Acugna (oggi Palazzo Granafei).

Qualche giorno prima, sotto una porta interna del palazzo d'Acugna, da Paduano Tundo e dalla madre, Rosa Papalea, che prestavano servizio in casa d'Acugna era stata trovata una fattura che consisteva in un nastro di color carne, con molti nodi, con attaccata una statuetta di cera trapassata da uno spillone.

Un certo Jaco Antonio Meleca, giovane cieco, abitante in San Pietro in Galatina, interrogato dal padre del piccolo defunto, confessò, che l'artefice del sortilegio era un suo zio, il muratore Orazio Mollone", oriundo di San Pietro in Galatina ma residente in Gallipoli. Quest'ultimo, assieme alla moglie, era stato a servizio presso il d'Acugna: licenziato senza alcun motivo aveva giurato di vendicarsi. Dopo che gli morì un figlioletto pensò di far provare lo stesso dolore al vecchio padrone preparando una fattura che avrebbe provocato la morte del minore Vasco e la pazzia della madre Elisabetta.

Il Mollone, a Gallipoli, era conosciuto come “*magàro*”: egli, però, per essere certo che il sortilegio fosse più efficace, per la sua preparazione si era rivolto al suo maestro, il notaio Donato Maria Vernaleone, notorio stregone di San Pietro di Galatina.

Il provicario ed auditore generale del *Tribunale di fede*, Giovanni Francesco de Falcone, recatosi nel palazzo del d’Acugna, constatata la morte del bambino, firmò l’ordine di cattura dei colpevoli.

Un teste molto importante, al fine di acclarare se veramente si trattava di un delitto di eresia, sarà il minore conventuale fra’ Pacifico da Lecce.

Il frate rispose affermativamente alla domanda dei giudici se la fattura fosse stata la causa che aveva scatenato la morte del bambino e la malattia della madre.

Vista la gravità dei fatti, nella certezza di aver individuato negli indiziati il delitto di eresia, *il Tribunale di fede della diocesi* decise di investire della questione il Sant’Uffizio.

I Cardinali della Santa Inquisizione fecero sapere al Capece che circa il processo intentato contro Orazio Mollone e complici per causa di fatture, fino a quel momento il S.to Offizio non poteva intervenire non avendo accertato che il Mollone si fosse macchiato di eresia.

Dopo la chiara risposta del Sant’Uffizio, nei riguardi del Mollone venne a cadere l’accusa di eresia, e fu rilasciato. Il documento processuale si interrompe alla data del 10 aprile 1620, e non possiamo conoscere la sorte del cieco Meleca e del notaio Vernaleone, se siano stati rilasciati, dopo il loro arresto a Galatina, o se siano stati processati dalla corte baronale di Galatina.

5) Nell’aprile 1622 dall’arcidiacono Giovanni Zacheo che reggeva la diocesi dopo la morte del Capece fu celebrato il processo criminale contro la “*magàra*” Leonarda Castellano, di trentacinque anni, di Soletto, residente a Gallipoli.

Sotto la porta del cortile della casa di Diego D’Ospina (oggi Palazzo Zacà) alcuni muratori avevano trovato certe “*fattocchiarie seu magarie*”.

L’operaio Giovanni Maria Coppola raccontò che mentre lavorava alla fabbrica delle case del Sig. Diego d’Ospina aveva trovato dentro un paniere un pezzo di cera ad immagine di un uomo trapassato da numerosi spilli ed un cannulo con dentro uno scorpione, un gecko ed una forfeca (un’aracnide detta scolopendra).

Tutti i testimoni, uditi, confermarono il racconto del Coppola e dissero di non conoscere l'artefice della "magaria". Tutti gli indizi, però, gravavano su una certa Leonarda Castellano, oriunda di Soletto e residente a Gallipoli. Quasi tutte le donne sentite, che abitavano nelle vicinanze della casa di Leonarda, testimoniarono come in giro si dicesse ella fosse una *magàra* ed una meretrice e che ciò era confermato dal fatto che numerosi uomini entravano nella sua abitazione.

I giudici, ormai certi che si trovavano di fronte ad un grave caso di sortilegio e, poiché forti indizi gravavano su Leonarda Castellano, procedettero al suo arresto, facendola restringere nelle carceri vescovili. Qui ella non vi restò a lungo poiché, aiutata dall'economista della Curia vescovile, in cambio di denaro e di una "comesola di suo marito che valeva quattro ducati", la notte tra il 24 ed il 25 aprile, fu fatta uscire fuori della città dentro una carretta che portava grano.

Anche i Vescovi che giunsero a Gallipoli dopo il Capece, Consalvo de Rueda (1622-1650) e Andrea Massa (1651-1655) si adoperarono con diligenza per la repressione della superstizione, delle pratiche stregonesche, dell'eresia, dei falsi eventi miracolosi, e per il miglioramento della condotta e dei costumi del clero, ma sembra che la loro azione ed il loro impegno non furono sufficienti se il vescovo Giovanni Montoya de Cardona, nel Sinodo diocesano del 1661, dichiarava che in Gallipoli e nel suo territorio si praticavano pratiche magiche e culti superstiziosi.

Il Sinodo del 1661 tenuto dal Montoya oltre a condannare la magia, vietava anche l'uso di pozioni, fatture, incanti e altre forme di magia eseguite per combinare matrimoni o per impedirli; proibiva l'uso e l'abuso di brevi e articoli benedetti come candele, palme, incenso e acqua santa, che venivano presi dalle chiese con pretesto della pietà e della devozione; decretava di punire quelli che simulavano o divulgavano falsi miracoli, dichiarando che nessun evento doveva essere dichiarato miracoloso prima di essere stato esaminato e approvato dalla Chiesa.

Il Montoya, infine, esortava e comandava "sia i laici, sia gli ecclesiastici, sia i regolari a denunciare, pena la scomunica, ogni caso o sospetto di eresia e di stregoneria del quale fossero venuti a conoscenza nel territorio della diocesi

Non abbiamo notizia dopo il 1622 di celebrazione a Gallipoli di processi per casi di magia, superstizione e di stregoneria. Pratiche magiche popolari sono, però, sopravvissute nella diocesi di Gallipoli fino a buona parte del Novecento. Documenti non sono stati

rintracciati, ma la presenza di presunti *magàri* e *magàre* è stata attestata dalla tradizione orale locale.